

IL GOVERNO



Una politica dei redditi per la produttività

IL COMMENTO

FEDELE DE NOVELLIS

SEGUE DALLA PRIMA

Se si debba cioè puntare su mercati del lavoro progressivamente più deregolamentati, o piuttosto se non sia utile una presenza più forte delle istituzioni. In particolare, pone il quesito di quale sia in questo contesto il ruolo del salario, ovvero se la spinta al ribasso sulle retribuzioni debba rappresentare o meno in questa fase uno dei meccanismi di riequilibrio delle condizioni del sistema. Non vi è un consenso fra gli economisti sul ruolo che può essere stato giocato da politiche di freno alla dinamica salariale nel corso della fase ciclica attuale. Tale disaccordo è ancor più ampio alla luce delle esperienze degli ultimi anni, che hanno visto performance molto divaricate dei diversi apparati produttivi nazionali, con un successo da parte di sistemi caratterizzati da livelli molto diversi del costo del lavoro. È quasi un paradosso osservare che nel ranking delle maggiori economie costruito in base ai livelli del costo del lavoro, i Paesi i cui settori manifatturieri sono oggi considerati di maggiore successo – cioè Cina e Germania – si posizionino esattamente agli estremi opposti. Viene quindi da interrogarsi su quale utilità possano allora avere politiche che assumano la centralità del costo del lavoro al proprio interno. In linea di principio, secondo diverse interpretazioni una elevata flessibilità salariale dovrebbe favorire l'assorbimento di shock, soprattutto quando questi presentano caratteristiche di asimmetria all'interno di un'area monetaria. Un insufficiente grado di flessibilità dei prezzi relativi rappresenterebbe di fatto una delle ragioni di malfunzionamento della moneta unica, e quindi una spiegazione dei divari nelle performance registrate a livello macroeconomico dai diversi Paesi. Secondo diverse analisi, fra le cause della crisi dei Paesi della periferia europea, e fra questi dell'Italia in particolare modo, vi è difatti proprio la progressiva perdita di competitività dell'industria nazionale nei confronti delle economie del centro, e soprattutto della Germania.

D'altra parte, proprio la gravità della crisi che ha colpito i Paesi della periferia europea potrebbe giustificare soluzioni cooperative di carattere "emergenziale", in parte ad esempio guidate dalle stesse politiche di bilancio. Non è un caso che in molti dei Paesi in crisi le politiche di aggiustamento del bilancio pubblico si siano concretizzate in una fase di prolungata stagnazione dei salari dei dipendenti pubblici, e in alcuni

casi in veri e propri tagli salariali. In questo contesto, il legame fra salari nel pubblico impiego e contrattazione nel settore privato non è necessariamente esplicito, ma forme di contagio appaiono quanto meno probabili. Il punto è che in un'area monetaria comune i livelli relativi del costo del lavoro modificano la posizione competitiva dell'industria nazionale in quanto alterano i livelli relativi dei costi sostenuti dalle imprese. Uno dei temi oggetto del dibattito attuale è difatti rappresentato dai possibili effetti espansivi di politiche di deflazione salariale legati al recupero della competitività di prezzo che i Paesi in crisi conseguono attraverso differenziali nella crescita salariale di segno negativo rispetto ai partner europei. Per questa ragione, le politiche salariali dei Paesi aderenti alla moneta unica dovrebbero di fatto acquisire il vincolo esterno dato dalla posizione competitiva relativa del Paese, e favorire la crescita della produttività come strumento necessario per assecondare una crescita sostenibile dell'occupazione e dei salari reali. In particolare, un settore manifatturiero forte, e in grado di conseguire una buona crescita delle esportazioni, consentirebbe una rimozione del vincolo esterno, assecondando la tenuta dell'occupazione anche negli altri settori.

Ecco dunque spiegato perché occorre oggi un salto qualitativo nell'azione della politica economica, ma soprattutto nell'azione delle parti sociali, sindacati e imprese. Il salto è innanzitutto culturale, in quanto ad esso corrisponde l'assunzione, da parte di questi soggetti, di obiettivi di tipo macroeconomico, ovvero che possano prescindere nel breve dall'interesse delle parti in causa, nella consapevolezza del fatto che una svolta nella crescita della produttività dell'intero sistema è condizione necessaria per sostenere i redditi di tutti gli operatori, imprese e lavoratori. L'alleanza capitale-lavoro non può quindi che qualificarsi nei termini di un patto per la produttività. Tale patto per funzionare deve essere parte integrante delle politiche del salario. Occorre oggi più che mai riaprire una nuova stagione delle politiche dei redditi, che sappia da un canto accompagnare una nuova fase di ristrutturazione dell'intero apparato produttivo finalizzata al rilancio della produttività e, dall'altro, subordinare la crescita dei salari all'effettivo conseguimento di tali obiettivi. Anche il governo da questo punto di vista può fare la sua parte, mobilitando tutte le risorse (scarse a dire il vero) a disposizione per assecondare una nuova fase di investimenti coerenti con il rilancio della produttività del nostro Paese.

Missione Europa Prodi e Monti da Letta

● Il premier incontra a Palazzo Chigi gli ex premier e Visco forse oggi Amato e poi Berlusconi
● I malumori dei prodiani: chissà se il Professore riprenderà la tessera del Pd

NINNI ANDRIOLO
ROMA

In cerca di buoni consigli Letta invita a Palazzo Chigi Romano Prodi. Un incontro «informale» che non poteva passare inosservato quello tra il nuovo premier e il mancato inquilino del Quirinale. Tra il 2006 e il 2008, quando il professore presiedeva il suo secondo governo targato Unione, Letta ricopriva la carica di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Prodi fu allievo e amico di Nino Andreatta, l'attuale premier ne divenne anni dopo uno dei più stretti collaboratori. Un rapporto consolidato quello tra «Romano» ed «Enrico», quindi. L'incontro di ieri, tra l'altro, suggella i contatti che si sono intrecciati nelle scorse settimane, fin dai giorni successivi all'imboscata dei 101 che tagliò la strada del Colle al professore. Con Prodi, Commissario delle Nazioni Unite per il Sahel, Letta ha parlato ieri anche dei rapporti tra Italia e Nord Africa in rapporto alla riduzione del ruolo che il nostro Paese ha sempre giocato in quella regione.

Ma considerati i rapporti tra i due, «improntati alla massima franchezza», possibile che Letta non si sia limitato a misurare attraverso il professore il polso della credibilità internazionale del governo italiano.

Prodi, anche alla luce delle ultime vicende che lo hanno riguardato, «considera chiusa la vicenda Quirinale», così Sandra Zampa, la sua portavoce. «Rifletterà a fondo - spiegano i suoi - Per adesso è ancora un tesserato al Pd, ma domani chi sa?».

E «Romano ieri ha incontrato Letta come presidente del Consiglio e non come ex vice segretario del Partito democratico». Una specificazione che la dice lunga sugli umori del professore che - tra l'altro - è «impegnato più che mai dai suoi incarichi internazionali».

«Escluso», comunque, che «l'amarazza» espressa da Prodi dopo la bocciatura per il Quirinale sia stata al centro dell'incontro di ieri. A Palazzo Chigi si è parlato di tutto, naturalmente, anche del governo appena nato e il nuovo premier e il professore «non si perderanno di vista».

EX PREMIER A PALAZZO CHIGI

Alla vigilia di appuntamenti internazionali decisivi per il suo governo - i Consigli europei di maggio e di giugno - Letta invita a Palazzo Chigi l'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco e, in successione, gli ex premier Prodi e Monti. Oggi dovrebbe vedere Amato. Possibile, nei prossimi giorni, anche un incontro con Berlusconi. Atti dovuti e non solo per il nuovo capo dell'esecutivo che

sollecita consigli utili per navigare nel mare tempestoso della crisi economica e sociale. E per guidare un governo di «servizio» che si regge su una maggioranza che vede assieme partiti per decenni avversari. Prodi, Monti e, probabilmente, oggi Amato. A chi gode di esperienza europea e può vantare rapporti internazionali consolidati Letta espone le posizioni che l'Italia terrà nei due vertici Ue delle prossime settimane.

Quello del 22 Maggio sull'Unione fiscale e le politiche energetiche durante il quale Roma chiederà un'impegno forte e coordinato contro le frodi fiscali. E quello di Giugno che dovrà puntare sulla crescita che il premier ha preparato con cura girando le capitali europee, da Berlino a Parigi, da Bruxelles a Madrid. Letta volerà domani a Varsavia «per incontrare premier polacco con il quale sono convinto che si potrà parlare, così come con altri, di iniziative straordinarie a livello europeo e nazionale per il lavoro dei giovani».

Con Monti, nella duplice veste di ex premier e di ex commissario europeo, Letta ha esaminato ieri i dossier più importanti che verranno discussi a Bruxelles nelle prossime settimane. A giugno dell'anno scorso, durante un Consiglio europeo molto teso, Monti minacciò il veto dell'Italia per ottenere interventi anti spread. Quel vertice varò anche un pacchetto per la crescita rimasto in buona parte sulla carta. Anche questo Letta lamentò durante il discorso programmatico pronunciato in Parlamento per chiedere il voto di fiducia.

Il premier intende utilizzare l'esperienza europea di Monti anche in funzione di un eventuale ricorso allo strumento del veto se la politica del rigore a senso unico dovesse ancora prevalere. Cautela nei confronti di Angela Merkel, che tra l'altro è alle prese con una delicata partita elettorale, ma anche «diplomazia determinazione». Letta ha voluto consultare Monti anche come leader di una formazione importante della sua maggioranza. Scelta civica. E al predecessore ha illustrato anche le conclusioni dell'incontro di Spineto e la scelta della Convenzione per le riforme istituzionali.

LA MOZIONE

Il Pd sul femminicidio Il governo vari leggi contro la violenza

«Occorre che la Camera apra una sessione di dibattito sulla violenza contro le donne»: lo chiede una mozione del Pd, primo firmatario il capogruppo Speranza. La mozione impegna il Governo a sostenere i progetti di legge di ratifica della Convenzione di Istanbul e ad adottare misure di contrasto all'emergenza del femminicidio. Tra le misure indicate: sviluppare i centri di assistenza alle vittime di violenza sessuale e domestica presso i Pronto Soccorso; l'obbligo per questure e commissariati della presenza di una personale competente in materia; individuare programmi di assistenza specifica dei minori che siano stati vittime anche se indirettamente di fenomeni di violenza domestica.

Tav, molotov contro il cantiere Alfano: «Volevano uccidere»

IL CASO

FEDERICO FERRERO
TORINO

Trenta incappucciati all'assalto. Amministratori e ministri: atto terroristico Caselli: azione militare E i francesi annullano la visita a Bussoleno...

Ho parlato con il procuratore Gian Carlo Caselli e questa volta l'ho sentito davvero allarmato. Sono sempre più convinto che si tratti di terrorismo, l'Italia non può e non deve consentire che in Val di Susa si calpesti la democrazia e si arrivi ad azioni militari di lotta armata». È preoccupato, il presidente della provincia di Torino Antonio Saitta, per l'attacco organizzato nella notte tra lunedì e martedì al cantiere della Maddalena di Chiomonte, punto cardine della rivolta dei No Tav contro i lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. Ne ha ben donde: l'azione notturna al cantiere, da parte di una ventina di attivisti, arriva a pochi giorni dall'aggressione patita da un operaio a Susa e ha lo stigma del salto di qualità, da tafferuglio disordinato a progetto pianificato accuratamente per creare il massimo danno, anche al costo dell'incolumità di qualcuno.

Alle tre e mezza del mattino è scattato il piano: gli attivisti, con i volti travisati, hanno sì sono fatti strada in un varco nei pressi del sentiero delle Gorge, con gli zaini imbottiti di molotov e di bombe carta. Con un lancio di bottiglie incendiarie hanno fatto saltare un generatore, mentre altri partecipanti all'azione tentavano di serrare con catene e cavi tre cancelli in altre zone del cantiere, evidentemente per impedire agli operai in turno di uscire. Due ordigni artigianali sono poi stati lanciati in direzione degli agenti della polizia sistemati di guardia, che con l'uso di lacrimogeni e idranti sono riusciti a respingere l'incursione e a costringere il gruppetto a darsi alla macchia nei boschi, mentre altri militari proteggevano i tecnici al lavoro in quel momento nel tunnel. Nessun ferito: è quasi un caso. La Digos ha sequestrato i resti dell'azione: molotov inesplose, catene, cesoie professionali, una maschera antigas e addirittura una sorta di mortaio fabbricato artigianalmente. «Si è trattato di una azione militarmente organizzata